

### Anagni Rischio licenziamenti alla Squibb

La Squibb Bristol Mayer di Anagni, in provincia di Frosinone, ha comunicato all'esecutivo del consiglio di fabbrica ed alle organizzazioni sindacali l'esuberanza di 190 unità lavorative e l'intenzione di chiudere un intero settore dello stabilimento, quello chimico, in cui attualmente vi lavorano 200 persone. Nel settore chimico verranno messe in lista di mobilità, praticamente licenziati, 130 operai e 40 saranno forse riassorbiti dallo stabilimento di Sermoneta, in provincia di Latina. Anche il settore farmaceutico composto da 180 posti di lavoro subirà un taglio di 50 posti. Quindi su un totale di 380 posti di lavoro di fatto 180 spariranno. La decisione aziendale deriva da una perdita di competitività del settore chimico in crisi anche a livello internazionale. Ma il settore farmaceutico nello stabilimento di Anagni non sembra perdere fatturato e di fatto potrebbe compensare le perdite del settore chimico ed evitare il licenziamento di molti operai.

Da quando nell'89 ci fu la fusione del gruppo Squibb e della Bristol Mayer la multinazionale ha deciso a livello centrale una politica più aggressiva che ha reso a tagliare molti posti di lavoro. L'ex Squibb pur avendo beneficiato in quegli anni dei soldi della Cassa per il Mezzogiorno non fece nessun investimento per garantire il futuro dello stabilimento di Anagni che in realtà quanto a tecnologia appare un po' vecchio. La politica della multinazionale è quella di deconcentrare il settore chimico investendo tutto su quello farmaceutico. Ultimamente ha anche acquistato una società di cosmetici milanese. I sindacati prendono tempo, ma i lavoratori hanno già annunciato iniziative contro la richiesta aziendale di mobilità, che sembra tanto una manovra per fare soldi e non proprio una necessità dettata dalla recessione in atto. □M.F.

Iniziano le sfilate al Grand Hotel mentre Marzotto e Fürstenberg preferiscono collezioni statiche presso il Circolo degli Artisti

La primavera dell'haute couture suggerisce colori pastello per vestiti ricchi di intarsi o di fantasie a pois. Spalle scoperte e corpetti stretti

# Gattinoni e l'incanto d'Oriente

## Lo stilista protagonista della «prima» dell'alta moda

Iniziano le giornate di alta moda primavera-estate '93. Primo della lista al Grand Hotel, Raniero Gattinoni, con una suggestiva sfilata ispirata alla terra di Palestina. In chiusura Rocco Barocco, mentre firme «seminuove» come Egon Fürstenberg e Paola Marzotto hanno preferito presentare una collezione statica presso il circolo degli Artisti. Oggi ricomincia la maratona con Sarii, Curiel e Balestra.

ROSSELLA BATTISTI

Tempo di vivere, tempo di amare: un messaggio semplice, quasi scontato che, però, per essere stato detto all'inizio di una sfilata di alta moda mentre su Bagdad si scatenava l'inferno acquista un significato speciale. Accusato del fatto che Raniero Gattinoni la sua ispirazione stavolta l'ha cercata in Palestina. Una voglia di spiritualità che non ha nulla di ascetico o di austero, anzi le fanciulle scaturite da questo viaggio immaginario in terra santa uniscono fascino e grazia in una mistura sensuale. Il capo fasciato da un'impalpabile kefia di chiffon, mentre il corpo esile ondeggia in katan dai lunghi spacchi, le modelle avanzano sulla passerella. Il bianco accente delle tuniche si fa a volte opaco, come colpito da una folata di sabbia ocra. Le gonne si sfrangono in volanti foulard, i corpetti invece si raccolgono stretti sul seno, scoprendo in rosoli il bianco accente della pelle nuda. Anche i pantaloni «velano» costumi e leggeri come nuvole nere. E la nostalgia di un pas-

sa sparire la cravatta. Tutt'al più è un foulard stretto al collo a farne le veci, ma in modo assai informale visto che sotto la giacca, niente, torso nudo e sorriso tirasciuffi di chi ha voglia di prendersi tutte le libertà di questo mondo. Attente piccole snob a innamorarsi di questi fanciulloni senza cravatta: arriveranno alla cerimonia in frac, sì, ma di un color giallo limone, verde menta o pesca matura.

Ha già voglia di mare la donna Bandini: si presenta in costume bianco e accappatoio di voile blu con l'asciugamano-cappello in testa ed è già pronta per un tuffo. Per la passeggiata sul molo sceglie un cappello di paglia che le incompiace il volto e tailleur semplici di tela grezza, con qualche guarnizione di cuoio. I colori vanno all'azzurro, tanto sulla pelle abbronzata ci sta bene tutto, anche un accoppiata celestrosso corallo. E dai fondali marini arriva il giallo intarsiato di blu di donne-pesce tropicale dalle pinne di chiffon.

Veste una giovane signora dai gusti tradizionali l'alta moda di André Laug. Tanti i tailleur dai colori delicati che non si scostano troppo dal ginocchio, mentre d'estate le gonne si sollevano leggere di sbieco e sugli orli del corpetto spuntano vaghe corolle di fiori. Solo la finta collegiale che ha tagliuzzato la divisa grigia con ampi scolloni mi ha trasgredito. Ma senza azzardi troppo osé.

E con Rocco Barocco finisce,

la prima giornata di alta moda al Grand Hotel, ma non solo qui si tratta haute couture. Egon von Fürstenberg e Paola Marzotto hanno preferito «migrare» al Circolo degli Artisti in via Monte della Farnina 50. I due giovani stilisti hanno preferito puntare su pochi modelli e collezioni statiche visibili a tutti. Fürstenberg fa preferisce classica, bicolore e piena di pois. Qualche riferimento va a Catherine Deneuve in «Indochina», con vestiti ammorbidenti dal plissé, drappaggi e gonne dal taglio particolare. Il bianco, l'albicocca e il blu, colori dominanti della collezione, tornano per la cerimonia vestendole deliziosi paggetti e damigelle di organza colorata, mentre la sposa-farfalla resta candida.

La Marzotto invece gioca con i preziosi tessuti giapponesi che si utilizzano per i kimono. Importati dal paese del sol levante, questi materiali sono ottenuti con un laborioso processo di tintura detto Shibori, con il quale vengono creati effetti di colore e disegni di delicata bellezza. La Marzotto se ne serve da intarsi per favolosi vestiti da sera o per imperiali vestaglie da casa, anzi da palazzo reale. Metà della collezione verrà ceduta a un museo giapponese, mentre il resto è in vendita a prezzi incredibilmente bassi per via che i tessuti sono stati concessi gratuitamente per questa sorta di operazione culturale-saritoriale: si parte infatti da appena tre milioni.



Un abito di Gattinoni



Il teatro dell'Opera

### Teatro dell'Opera Nicolini: «Cresci non fa che fuggire dalle sue responsabilità»

Polemica aperta tra Giampaolo Cresci, sovrintendente del teatro dell'Opera commissariato la scorsa settimana dal ministro del Turismo, e Renato Nicolini, deputato e consigliere comunale del Pds. Nei giorni scorsi, Cresci ha annunciato una querela per diffamazione nei confronti di Renato Nicolini, che ha espresso giudizi sulla gestione del Sovrintendente dai microfoni di Radiotre. Ora Nicolini replica alla querela.

«Per Giampaolo Cresci evidentemente tutto ciò che fa è atto dovuto», dice Nicolini. «È «atto dovuto» il leasing di tappeti persiani per l'immagine del Teatro dell'Opera, è ugualmente «atto dovuto», sempre per «motivi di immagine», la querela che ha annunciato di voler sporgere nei miei confronti. Si tratta, in tutta evidenza, di un'ennesima azione di disturbo per sfuggire alla sostanza delle sue responsabilità. Cresci, designato alla carica di sovrintendente nella «notte di giovedì grasso» del 1990, in poco più di una stagione e due festival di Caracalla ha messo insieme un deficit di 60 miliardi di lire».

Giampaolo Cresci ha querelato Renato Nicolini perché il deputato del Pds, durante un'intervista, ha criticato i criteri con cui è stato deciso il commissariamento. «aggiungendo: «Cosa sa fare bene Cresci? Curare i rapporti con la stampa, con il potere politico e con un pubblico che sia omologo al suo messaggio, una platea simile alla Siviglia del Figaro di Rossini, piena di barbiere, puttane, tanto potere, chiesa e tante calunnie. In fondo è la platea il vero spettacolo del Teatro dell'Opera, non la musica prodotta dall'orchestra». Rispetto alla dichiarazione, Nicolini specificò: «Per «pubblico» e «platea» di Cresci intendo il «pubblico» e la «platea» di cui Cresci si occupa effettivamente, che è ovviamente diverso da coloro che, a loro rischio e pericolo, continuano a frequentare l'Opera di Roma».

# Succede a Roma

### Concerto A Trastevere l'acid-jazz dei «Beating»

Domani sera, al «Soul II Soul» (via dei Fenaroli, 30d) sono di scena «The Beating System». Si tratta, in pratica, dell'unico gruppo acid-jazz della capitale. Più che un gruppo, meglio sarebbe parlare di un duo. «The Beating System» sono, infatti, una coppia di giovanissimi musicisti. Alle tastiere c'è Francesco «Frank» Gazzara, pianista romano e alla voce Glenton George, artista anglo-giamaicano. I due si sono conosciuti a Londra, dove Gazzara si era trasferito per seguire più da vicino la scena acid-jazz, frequentare i club «batuffati» dal quartetto di James Taylor o ascoltare le trasmissioni radiofoniche di Galliano.

Frank ha all'atto due mix per l'etichetta indipendente fiorentina, per la quale aveva messo in piedi il progetto «Frank Gazzara's Sound of love». Glenton ha invece incluso un ottimo disco (distribuito in Uk dalle mitiche «Unicorn») con la ska-band dei «Downtowners». Tra le note in levare di quell'album in bianco e nero, spicca la voce duttile di George che da tempo ha lasciato l'uggiosa Inghilterra per vivere e lavorare stabilmente nella nostra città. Una formazione curiosa che mescola, con abilità e passione, funk, soul, reggae e percussioni etniche all'interno di quei cocktail di stili che viene, per l'appunto, identificato come «jazz acid».

Al «Soul II Soul», insieme a Glenton e Frank (alle prese con piano Fender, Clavinet e Moog) ci saranno la cantante Mark Morgan, il chitarrista Gianni Del Popolo ed una vera e propria sezione ritmica composta dal bassista Marco Sanna, dal batterista Ciro Di Luzio e dal percussionista Mauro Mirti. «The Beating System» suoneranno dal vivo anche sabato al Circolo degli Artisti e giovedì 4 febbraio al Big Mama. □Dan.Am.

### Al Teatro dell'Orologio un omaggio in forma di recital all'opera di Mario Luzi I mille sentieri della poesia

LAURA DETTI

«La mia pena è durare oltre quest'attimo». Sono parole tratte da una poesia di Mario Luzi. Appartengono al componimento con cui Achille Millo sabato scorso ha aperto un recital tutto dedicato al poeta fiorentino. Dopo i versi di Orazio sulla caducità del tempo («Mentre parliamo con astio il tempo se n'è già fuggito»), l'autore ha ripreso, sul palcoscenico della Sala Grande del Teatro dell'Orologio, l'itinerario poetico di un autore, rappresentativo di questo secolo. La serata ha inaugurato la manifestazione «I sentieri della poesia», organizzata da Achille Millo, Mario Moretti e Giorgio Weiss in onore della poesia contemporanea. L'iniziativa, che proseguirà fino al 3 aprile (ogni sabato), si articolerà in incontri pomeridiani dedicati alla lettura di versi, all'ascolto di interventi e testimonianze di alcuni dei poeti «strati». In causa, alle parole e alla musica, a dibattiti e alla presentazione di nuovi scrittori. Una lunga lista indica gli autori che, appartenenti ad un recente e più lontano passato, che, in vita o no, saranno citati lungo questo percorso. Saba, Ungaretti, Montale, Lorca, Neruda, Majakovskij, Pasolini, Maraini, Penna, Filadelfo, Pavese, Ripellino, Caproni, Baudelaire, Bertolucci, sono solo alcuni dei nomi le cui parole saranno scelte e lette.

Una scenografia composta di libri, scaffali di un mondo, di poltroncine da salotto letterario di altri tempi, di un pianoforte, occupa il palco su cui Achille Millo, voce nota per molti, si muove e si appassiona ancora, nonostante gli anni siano passati, leggendo i versi noti che propone. Sabato, di fronte ad un pubblico che ha occupato tutti i cento posti della sala teatrale, ha spiegato i perché e i come di questa manifestazione. Appuntamenti a cui, ha detto, si parteciperà «spogliandosi di tutto quello che succede intorno, e rimanendo solo con una certa «sensibilità». Gli incontri, ricorda Millo, sono una nuova edizione di una simile iniziativa organizzata con la stessa formula nell'84. Ma è stato Rimbaud uno degli ispiratori di questi nuovi «sentieri di poesia». «L'idea mi è venuta», continua l'autore, «leggendo una frase del poeta che diceva: «...del resto ogni parola essendo idea. Il tempo del linguaggio universale verrà...».

Mario Luzi, presente in sala, ha ascoltato la recitazione delle sue «Alla madre», «Il duro filamento», «La notte lava la mente», «Tango», «La notte viene col canto» e di alcuni versi del suo ultimo libro. Poi, con i suoi 78 anni, il poeta è salito sul palco e ha concesso un'intervista a Francesco Polo Memo e Giorgio Patrizi. La sua voce, a tratti affaticata, ma guidata da un lucido procedere della ragione, ha raccontato, attraverso le domande poste, il suo «viaggio», come lo ha definito lui stesso, della vita e della poesia. Dal 1935 in cui esce la prima raccolta di poesie giovanili, «La Barca», all'esperienza della guerra che fu momento cruciale per la riflessione poetica, alla pubblicazione di «Onore del vero» del 1957. E testimonianze sul mondo, sulla filosofia e, soprattutto, sulla poesia. Riguardo ai suoi primi versi dice: «La scrittura che aveva senso era quella che catturava la nascita creativa delle cose. Quello scrivere era il vero vivere. Non illustrare, trascrivere qualcosa che già era stato, ma ciò che si verificava nell'atto stesso dello scrivere».

«Anch'io c'ero»: storie di un tribuno del popolo

ENRICO GALLIANI

Non so se faccio bene ad accomunarli tutti, chi più chi meno alla stessa stregua, ma sono congegnati così, dall'alto sono molto più giovane di loro e ora che mi è giunto sotto gli occhi il libro di Leo Canullo «Taccuino di un militante: Quarant'anni di lotta politica a Roma» (particolarmente esauriente nelle librerie), mi sembra di averli tutti conosciuti. Per me che sono nato alle spalle di Villa Massimo e che fin da quando avevo otto anni sovrastavano per la loro altezza artistica e politica, Renato Guttuso, Marino Mazzacurati, Leoncillo, Trombadori, Socrate, Ciampolini, Francesco del Drago, Sebastiano Carta, Turcato, i compagni della sezione Italia, piazza Lecce, le vignarole di Tiburtino terzo e Pietralata al mercato di viale delle Provincie, gli «sfollati» che abitavano in garage padronali... Leo Canullo era un punto di riferimento politico per tutti i militanti comunisti (quindi anche per me) e no, per la passione politico-sociale che permeava nella sua azione comunista assieme a D'Onofrio, Tozzetti, Melandri, Cianca, Ingrao, Berlinguer, Pajetta, Bufalini, Ferrara e quanti altri più grandi di me agivano a Roma. Sicurezze culturali, riferimenti politici certi, sempre in prima linea con in testa l'obiettivo finale di conquistare Roma e l'Italia volendola guadagnare alla causa che avrebbe dovuto sconvolgere positivamente la Nazione.

Per dare, per episodi Canullo partendo dal 1939 scrive il proprio diario. Non come è diventato comunista ma come ha vissuto da e per il comunista. Cosa che a tutt'oggi continua a fare anche se in maniera appartata. Nella prefazione Maurizio Ferrara descrive il bisogno intimo, irrinunciabile che ognuno possiede quando non vuole che la propria passione culturale e ideologica muoia così nel più completo dimenticatoio ed allora scrive in forma di diario per continuare a coltivare la propria memoria che serve anche agli altri: serbatoio di vivissimi ricordi memorizzati forse giornalmente e portati sulla carta non importa quando, l'importante è che siano pubblici. Vivi e vegeti. È inutile, scrivere che ci sono pagine più o meno «occultate», si tratta della pelle di un militante che combatte non con le chiacchiere ma con le parole che servono a ridare quel che è successo, il già avvenuto che fa storia alcune volte perversa altre devastante, ma per dimostrare che sono trascorse le parole e Canullo le ha fermate per sempre fissandole cosa è stata la storia per lui e per noi tutti. Un sentimento, oltretutto verso i potenti guidava la mano di Canullo. Un profondo orgoglio: l'orgoglio del riscatto dopo il Ventennio per un mondo migliore che non è ancora giunto ma che anche per quello che è oggi l'Italia qualcosa deve all'azione dei comunisti come lui, Canullo che durante i comizi urlava la propria rabbia e quella degli altri contro malgoverni, le dissipazione, le corrottele e i comiti.

Una specie di tribuno del popolo. Una sorta di capopopolo proeminentemente seguito anzi venerato dai comunisti di Tib. III, Pietralata, Borgata Gordiani, San Basilio, la Camera del Lavoro degli anni Sessanta e Settanta. Gran belle pagine; pagine che parlano della formazione dei militanti durante la Resistenza e le loro azioni quotidiane, ancora più belle proprio queste e quelle sulle prostitute, i ladri, i manovali di cantiere, gli operai e i lavoratori che dal 1943 al '77 - poco più di quindici anni fa - ha lottato per una società più giusta. L'adri gentiluomini, prostitute di borgata, gran dame sempre pronte, quando non lavoravano, a diffondere l'Unità, volentieri, attaccare manifesti clandestini, guidare assieme alle casalinghe e alle operaie la lotta per la casa, la lotta di tutti gli sfruttati. Poi tanti ricordi, altri ricordi animano le pagine diaristiche di Canullo precise, impagabili per la memoria, per esempio «der Pennellone» ex segretario della sezione del Pci di Tib. III, morto a 45 anni. Gli ultimi tempi da «monnezzaro» fu promosso a custode dello Zoo di Roma. Ma tanti altri di borgata, pagine splendide di lotta politica, «Collostor», «er Pantera» che fuggiva a San Basilio pur essendo nato a Tib. III; Pietralata e la Casa del Popolo e la squadra di calcio dell'Albarossa; Tiburtino III e la squadra di calcio, la famosa Beoljani che quando stava perdendo il padrone del pallone scendeva in campo, raccontava da terra la sfera di cuoio e se lo portava via, non potendo la sua vista sopportare cotanto scempio. E anche se non descrive tutto e tutti si capisce che comunque vivono nella sua scrittura: la scrittura di un militante che accompagnò a Roma i compagni vietnamiti; che si trovava tra le masse dei lavoratori quando tutta Roma



Mario Luzi

### Venerdì a Zagarolo La coop «Il Canovaccio» organizza un incontro per la tutela dell'ambiente

«Produrre senza inquinare. Verso la viticoltura ecocompatibile per lo sviluppo economico del settore e per la tutela dell'ambiente»: è il titolo del convegno che il Palazzo Rospigliosi di Zagarolo ospiterà venerdì prossimo alle ore 16.30. L'incontro, patrocinato dal ministero dell'Agricoltura e foreste, è organizzato dalla cooperativa «Il Canovaccio», con la partecipazione della XI comunità montana dei «Castelli romani e prenestini» che ha dato il via ad un progetto pilota rivolto a tutti gli enti pubblici e privati sensibili ai problemi ambientali. Saranno presentati vari lavori che tendono a dare un contributo alla razionalizzazione e eliminazione dei prodotti chimici in agricoltura.

Il progetto, che è partito il primo gennaio e sarà attivo fino al 30 giugno 1993, lavora su vari livelli, garantendo una completa assistenza agli operatori agricoli. La prima fase consiste nell'identificazione delle falde acquifere al fine di risanare quelle che necessitano di una riconversione. La seconda parte riguarda invece la scelta delle pratiche agricole idonee alla situazione, per lo sviluppo di un'agricoltura alternativa.

### LA MEMORIA



«Iké, iké, la guerra la fai te» (1980): dedica e disegno di Renzo Vespiagnani tratto dalla copertina del libro di Leo Canullo

## «Anch'io c'ero»: storie di un tribuno del popolo

«Anch'io c'ero»: storie di un tribuno del popolo

ENRICO GALLIANI

Non so se faccio bene ad accomunarli tutti, chi più chi meno alla stessa stregua, ma sono congegnati così, dall'alto sono molto più giovane di loro e ora che mi è giunto sotto gli occhi il libro di Leo Canullo «Taccuino di un militante: Quarant'anni di lotta politica a Roma» (particolarmente esauriente nelle librerie), mi sembra di averli tutti conosciuti. Per me che sono nato alle spalle di Villa Massimo e che fin da quando avevo otto anni sovrastavano per la loro altezza artistica e politica, Renato Guttuso, Marino Mazzacurati, Leoncillo, Trombadori, Socrate, Ciampolini, Francesco del Drago, Sebastiano Carta, Turcato, i compagni della sezione Italia, piazza Lecce, le vignarole di Tiburtino terzo e Pietralata al mercato di viale delle Provincie, gli «sfollati» che abitavano in garage padronali... Leo Canullo era un punto di riferimento politico per tutti i militanti comunisti (quindi anche per me) e no, per la passione politico-sociale che permeava nella sua azione comunista assieme a D'Onofrio, Tozzetti, Melandri, Cianca, Ingrao, Berlinguer, Pajetta, Bufalini, Ferrara e quanti altri più grandi di me agivano a Roma. Sicurezze culturali, riferimenti politici certi, sempre in prima linea con in testa l'obiettivo finale di conquistare Roma e l'Italia volendola guadagnare alla causa che avrebbe dovuto sconvolgere positivamente la Nazione.

Per dare, per episodi Canullo partendo dal 1939 scrive il proprio diario. Non come è diventato comunista ma come ha vissuto da e per il comunista. Cosa che a tutt'oggi continua a fare anche se in maniera appartata. Nella prefazione Maurizio Ferrara descrive il bisogno intimo, irrinunciabile che ognuno possiede quando non vuole che la propria passione culturale e ideologica muoia così nel più completo dimenticatoio ed allora scrive in forma di diario per continuare a coltivare la propria memoria che serve anche agli altri: serbatoio di vivissimi ricordi memorizzati forse giornalmente e portati sulla carta non importa quando, l'importante è che siano pubblici. Vivi e vegeti. È inutile, scrivere che ci sono pagine più o meno «occultate», si tratta della pelle di un militante che combatte non con le chiacchiere ma con le parole che servono a ridare quel che è successo, il già avvenuto che fa storia alcune volte perversa altre devastante, ma per dimostrare che sono trascorse le parole e Canullo le ha fermate per sempre fissandole cosa è stata la storia per lui e per noi tutti. Un sentimento, oltretutto verso i potenti guidava la mano di Canullo. Un profondo orgoglio: l'orgoglio del riscatto dopo il Ventennio per un mondo migliore che non è ancora giunto ma che anche per quello che è oggi l'Italia qualcosa deve all'azione dei comunisti come lui, Canullo che durante i comizi urlava la propria rabbia e quella degli altri contro malgoverni, le dissipazione, le corrottele e i comiti.

Una specie di tribuno del popolo. Una sorta di capopopolo proeminentemente seguito anzi venerato dai comunisti di Tib. III, Pietralata, Borgata Gordiani, San Basilio, la Camera del Lavoro degli anni Sessanta e Settanta. Gran belle pagine; pagine che parlano della formazione dei militanti durante la Resistenza e le loro azioni quotidiane, ancora più belle proprio queste e quelle sulle prostitute, i ladri, i manovali di cantiere, gli operai e i lavoratori che dal 1943 al '77 - poco più di quindici anni fa - ha lottato per una società più giusta. L'adri gentiluomini, prostitute di borgata, gran dame sempre pronte, quando non lavoravano, a diffondere l'Unità, volentieri, attaccare manifesti clandestini, guidare assieme alle casalinghe e alle operaie la lotta per la casa, la lotta di tutti gli sfruttati. Poi tanti ricordi, altri ricordi animano le pagine diaristiche di Canullo precise, impagabili per la memoria, per esempio «der Pennellone» ex segretario della sezione del Pci di Tib. III, morto a 45 anni. Gli ultimi tempi da «monnezzaro» fu promosso a custode dello Zoo di Roma. Ma tanti altri di borgata, pagine splendide di lotta politica, «Collostor», «er Pantera» che fuggiva a San Basilio pur essendo nato a Tib. III; Pietralata e la Casa del Popolo e la squadra di calcio dell'Albarossa; Tiburtino III e la squadra di calcio, la famosa Beoljani che quando stava perdendo il padrone del pallone scendeva in campo, raccontava da terra la sfera di cuoio e se lo portava via, non potendo la sua vista sopportare cotanto scempio. E anche se non descrive tutto e tutti si capisce che comunque vivono nella sua scrittura: la scrittura di un militante che accompagnò a Roma i compagni vietnamiti; che si trovava tra le masse dei lavoratori quando tutta Roma